

4

RAGGUAGLIO

DE' LAVORI

della Reale Accademia Ercolanese

PER L'ANNO 1835

LETTO NELLA PUBBLICA TORNATA DE' 30 GIUGNO 1836

DAL CAV. F. M. AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO



NAPOLI

DA' TORCHI DEL TRAMATER

1838.

1A
1735834

L' accademia ereolaneſe nel corso dell' anno 1833 ha proſegnito il triplice lavoro che fin del 1833 trovaſi ad averſi propoſto, l' illuſtrazione del tempio d' Iſide, la ſtoria e la deſcrizione degli ſcavi pompejani, e la dilucidazione della collezione epigraſica del real muſeo.

Ed in quanto concerne alla illuſtrazione del tempio d' Iſide, l' accademia dopo averne negli anni precedenti 1833 e 1834 raccolti ed ordinati i materiali, che ſe ne trovavano ſparſi e confuſi, e dopo aver teſſuta la ſtoria delle ſcavazioni di quel pregevole, anzi unico monumento, ne cominciò anche la deſcrizione, e la dilucidazione col ragionare, innauzi ogni altra coſa, del muro onde il tempio moſtraſi cinto da quei due ſuoi lati, che ſono dalla ſtrada toccati.

Ora in queſto muro appunto due monumenti ſ' incontrano aſſai importanti, uno de' quali è già da molti anni divenuto celebre, e l' altro merita di eſſerlo ugualmente. L' accademia ne ha dovuto far quindi argomento de' ſuoi ſtudj nel corso dell' anno 1835.

Il primo di tali monumenti è la latina iſcrizione rinvenuta fin dall' anno 1765 ſulla porta ſteſſa di quel tempio e nella quale leggeſi che *N. Popidius N. f. Celsinus aedem Iſidis terraemotu conlapſam a fundamento p. s. reſtituit: hunc decuriones ob liberalitatem cum eſſet annorum ſexs ordini ſuo gratis adlegerunt.*

*

Questo monumento, la cui esatta lezione spesso violata dagli editori è stata in primo luogo fermata dall'accademia, fin dal primo apparir suo eccitò calde quistioni tra gli archeologi; ed assai conto è, come in diverse sentenze si scindessero coloro che il tolsero a soggetto di studio. Poichè mentre il Migliaccio, il Ravizza, il Bianchi e taluni altri tennero che le voci *annorum sexs*, così in esso scolpite, intendersi e supplir si dovessero per *annorum sexaginta*; il Serao, ed il Cirillo al contrario seguiti da altri, le intesero e supplirono per *annorum sexdecim*: mentre l'Oderici, il Marini, il Carcani, e l'Orelli negarono che alcuna sigla quelle voci contenessero, ed in conseguenza affermarono che di soli sei anni divenne decurione pompejano il N. Popidio Celsino, di cui l'iscrizione ragiona, ed a cui fu dovuta la rifazione del tempio d'Iside dopo il tremuoto che lo distrusse, ed il quale dubitar non si può che sia stato il neroniano dell'anno 63 di G. C.

Questa ultima opinione appunto è stata con novelli argomenti afforzata e sostenuta nell'accademia, e si è anche procurato rispondere alle difficoltà che a primo aspetto sembra che si possano contro di essa proporre.

Si è cominciato dall'osservare, come assurda cosa sarebbe il supporre che l'autore della iscrizione, mentre è stato in essa assai parco di abbreviature e di sigle, ne avesse poi usata una molestissima, e di assai dubbiosa intelligenza, in quelle voci appunto che più importante cosa era il determinare, e far conoscere con chiarezza. E si non vi era egli nè pure astretto da alcuna angustia di spazio, poichè (lasciamo che disponendo alquanto diversamente le lettere avea egli luogo oltremodo abbondante per iscrivere *sexaginta* o *sexdecim* colle intere lettere che queste voci compongono) facilissima cosa eragli al certo, ove lo spazio gli fosse mancato, lo scriver *LX* o *XVI*, in modo da esser agevolmente inteso. Se scrisse adunque *sexs*, uopo è dire che non volle scrivere una sigla, ma una voce tutta intera, e compiuta.

Nè a farci cangiar di sentenza sufficienti sono in modo alcuno le difficoltà che, come io dicea pocanzi, a primo

aspetto per che far si possano con ragione contra l'intelligenza della iscrizione letta e spiegata nel modo di che dicevamo pocanzi. Tra tali difficoltà non è per vero da noverar più quella che nascer parrebbe dall'immatura età di soli sei anni, nella quale Popidio sarebbe stato trascelto a decurione. Poichè le iscrizioni ci hanno già mostrati altri non pochi decurioni infanti, e di questi serban memoria anche e gli antichi scrittori, e le leggi de' Romani: per le disposizioni delle quali ne era vietata sì in generale e per regola la nomina, ma permessa *ob causam* cioè per giusta eccezione.

Ma se in generale l'età di sei anni esser non potè di un ostacolo assoluto ed insuperabile al decurionato di Popidio, conviene però dilucidare in modo chiaro e consentaneo alle antiche leggi e costumi, come possa ad un fanciullo di quella età convenire ciò che nella iscrizione si legge, essersi cioè da lui con suo danaro rifatto il crollato tempio, ed aver quindi per tal causa (*ob liberalitatem*) conseguito il gratuito decurionato.

Per ispiegar colle sane idee della romana giurisprudenza questo apparente paradosso, basterà il supporre l'infante Popidio Celsino, di cui costa che vivente era il padre, e denominavasi Popidio Ampliato, divenuto già *sui juris* colla emancipazione. Potea così solamente aver egli quella *pecuniam suam*, di cui l'iscrizione ragiona, non permettendo la giurisprudenza di quei tempi che un figliuol di famiglia fino a che vivesse sotto la potestà patria, potesse averci cosa alcuna di sua particolare ragione.

Che se l'emancipazione di Popidio può dimostrarci come egli si avesse alcuna somma di danaro di sua appartenenza, l'emancipazione stessa spiega pure come possa egli avere spesa una tal somma alla rifazione del tempio. Poichè messo sotto la tutela, legittima o fiduciaria che dirsi voglia, del proprio suo padre ed emancipatore Ampliato, per mezzo di questo al certo farsi dovette col danaro pupillare la spesa; e potè ciò non ostante dirsi con proprietà massima e convenienza di espressione che il figlio stesso l'avesse fatta.

Ed in vero è provato con moltissimi luoghi della romana giurisprudenza, che quanto nell' amministrazione delle pupillari sostanze facevano i tutori, a' pupilli stessi attribuirsi, e dicevasi quindi con legalità di concetto e di espressioni il pupillo aver comprato, o venduto, o speso, o contrattato, mentre tutto ciò nell' interesse ed in nome del medesimo avea realmente fatto il tutore. Che se questo era l' ordinario e legale linguaggio in ogni circostanza, molto più legale anzi indispensabile si rendea trattandosi di opera pubblica fatta o restaurata col danaro del pupillo. Poiché antiche e novelle disposizioni di leggi, conservate tuttavia nel digesto e nel codice giustiniano, portavano divieto che nelle iscrizioni delle opere pubbliche altrui si mettessero, da quelli in fuori di coloro col cui danaro eransi le opere stesse fatte o restaurate. E quindi ogni ragion voleva che il nome solo di Popidio Celsino si ponesse nella iscrizione, non quello del suo tutore. E questo pur richiedeva la mira che si ebbe di giustificare con tal liberalità la scelta gratuita che si fe' di Popidio al decurionato.

Che poi al tutor di Popidio non poteva esser vietata per legge la spesa ch'egli fece col danaro pupillare, della rifazione del tempio d' Iside, può agevolmente ancora dimostrarsi coll'autorità della legge stessa, per la quale non solo al tutore non son proibite anche quelle liberalità che per alcun modo ridondino a vantaggio o decoro del pupillo, ma anzi sono espressamente riconosciute ed approvate. Che se a qualunque tutore sarebbe stato permesso coll'autorità sua far col danaro pupillare la spesa di un' opera pubblica, in contemplazione della quale acquistavasi al pupillo il notevole vantaggio di un precoce e gratuito decurionato, quanto più anche dovea ciò essere permesso al padre stesso, tutore legittimo del pupillo, che vivente lo emancipò, e probabilmente con questo solo intendimento di procurargli cioè fin da' primi suoi anni e posto nel decurionato pompeiano, e fama di liberalità colla rifazione di un luogo dedicato ad un culto, che era in quei tempi pregiato e popolare oltrenodo.

Queste discettazioni sulla vera intelligenza della iscrizione di Celsino conducono quasi per mano alle ricerche concernenti alla di lui famiglia, ed allo stato e condizione di essa in Pompei. L' accademia ha esaminate le diverse memorie che le iscrizioni incise in pietra, o segnate a pennello sulle mura, ci hanno conservate della pompejana famiglia de' Popidii. Ed il confronto di queste memorie ha, come avvenir suole, prodotta non poca luce e novella. Di certo può quindi ora asserirsi che del N. Popidio Celsino restitutore del tempio d' Iside padre fu quel N. Popidio Ampliato (del quale pocanzi dicemmo), e madre una Corelia Celsa, dal cui cognome con esempio non infrequente trasse il suo proprio il figliuolo. Dubbio rinnansi poi, ma pur sembra probabile, che questo N. Popidio Ampliato si avesse anche un secondo cognome o agnome *Festus*, e che quindi potesse esser egli la stessa persona, che col nome di N. Festo Ampliato è assai conosciuta per diversi *programmi*, da' quali apparisce aver esso tenuta in proprietà una compagnia di gladiatori, del cui sangue rosseggiava sovente il pompejano anfiteatro. E di questa compagnia del nostro Ampliato senza alcun dubbio sono effigiate le pugne nel celebre bassorilievo in istucco del sepolcro di Scauro, come apparisce dalla iscrizione in esso segnata, ove erasi mal letto finora *munere Quinti Ampliati* invece di *Festi Ampliati*.

Ancora di altre memorie de' Popidii pompejani si è con questa occasione tenuto discorso, e precisamente di uno di essi che si novera in una iscrizione tra' *ministri Augusti*, e che avendo pure avuto il cognome di Ampliato, credesi non diverso dal padre del nostro Celsino. Allo stesso Ampliato senza alcun dubbio è poi da riferirsi la memoria incisa sotto la statua di Bacco che si rinvenne già nel tempio d' Iside. Un Popidio Rufo fu edile pompejano, ed anche possessore di una famiglia gladiatoria di cui più di un programma è stato letto in Pompei. Altro edile pompejano ebbe nome di Popidio Secondo. Questa famiglia erasi inoltre pur propagata in Ercolano, nelle cui iscrizioni fassi menzione di un *Popidius Tertius*.

Ma verun'altra memoria meritava in questa occasione maggiore attenzione ed esame, che un' osca iscrizione scoperta già accanto ad una testa muliebre scolpita nella chiave dell' arco della porta pompejana che dicesi di Sarno , e nella quale si lesse : *V. Pupidiis. Med. Tuv. Aamanapphed. Isidu. pruphatted.* Pubblicata questa iscrizione dal Clarac , dal Mazois , e da altri , erasi creduta appartenere ad un Popidio , che come il nostro Celsino fosse stato d' Iside devoto, e la testa di questa dea senz'altro erasi creduto ravvisare pure in quella presso della quale l' iscrizione si rinvenne. Ma un esame più accurato della cosa par che dilegui siffatte conghietture. La testa scolpita nell' arco non ha simbolo alcuno di Iside: essa sembra anche troppo vetusta perchè si possa riferire a questa dea , il cui culto in Pompei non poteva certamente in un' epoca molto anteriore alla rovina di questa città essersi propagato fino al punto da esserne ne' pubblici edifizii accolte le memorie. D' altra parte di simili teste scolpite nelle chiavi degli archi degli antichi edifizii, e nelle quali non può sospettarsi in verun modo l' effigie d' Iside, non pochi esempi si hanno. Ed in quanto all' osca iscrizione, nella quale leggesi *Isidu pruphatted*, troppo più semplice e perciò appunto commendevole è la spiegazione propostane già dal nostro collega il signor abate Guarini, che quelle parole ha credute equivalenti alla formola *idemque probavit* delle latine pubbliche iscrizioni.

Ed accogliendosi una tale spiegazione si è pensato che possa così rintracciarsi ancora la significazione dell' *aamanapphed* celebre , ma fin qui sconosciuta voce osca , propria ancor essa delle iscrizioni monumentali. La forma di questa paragonata colle altre di analoga terminazione e collo stesso *pruphatted* ci mostra in essa la terza persona di un verbo, le cui origini indagate possono far credere che non altro esprimesse se non il *faciendum curavit* o *locavit* delle latine iscrizioni. Così che l' *aamanapphed isidu pruphatted* osco equivaler doveva secondo tali divisamenti alla nota formola epigrafica *faciendum locavit, idemque probavit*, nè convien quin-

di ricercarvi allusione alcuna ad Iside o al suo culto.

In tale occasione talune cose si sonò anche annotate del raro prenome V. che a Popidio dassi in questa osca iscrizione, ed anche in una latina, e che pure in altra iscrizione s'incontra che leggesi nel teatro pompejano.

Oltra la iscrizione di Popidio altro importante monumento e degno di una conveniente illustrazione si presenta, come già dicevamo, all'ingresso del tempio d'Iside, ed è stato pure dall'accademia preso in esame nel corso dell'anno 1835.

Ben poche cose però avrebbe potuto notar l'accademia su questo monumento, che è appunto la porta d'ingresso nel tempio, se la diligenza del colonnello Francesco Lavenga di sempre chiara ed onorata rimembranza, non avesse per così dire involate alla edacità ed alle ingiurie degli anni le fuggitive tracce delle partite, e degli ornamenti di legno (*antepagmenta*), onde era già quella porta fregiata. Le terre che la ricoprirono nel tempo in cui fu sepolta Pompei conservavano tuttavia le impressioni di quelle partite, e di quelli ornamenti, quando il Lavenga ne trasse accuratamente i disegni; e rendendo così perpetuo ed evidente ciò che sarebbersi senza la sua diligenza sicuramente smarrito ed involato per sempre alla nostra conoscenza, preparò allo studio dell'accademia materiali assai degni di attenzione.

Sono in fatti questi disegni del Lavenga quelli che possono meglio di ogni altra cosa dar lume ad illustrare quella parte dell'archeologia che tien conto de' *thyromata* degli antichi edifizii. Un capo assai oscuro dell'architettura di Vitruvio, talune porte di bronzo, ma non in gran numero, rimaste fino a noi, altre dipinte sul muro, e quelle che per lo più in piccole dimensioni veggonsi scolpite in diversi bassirilievi, ed in alcune medaglie, formavano presso a poco tutto ciò che l'archeologia possedeva a questo riguardo, prima che i disegni del Lavenga non avessero ravvivate, quasi per miracolo, e messe sotto i nostri occhi nello stesso stato in cui trovavansi, con tutte le loro più piccole modinature ed ornamenti, le fragili partite di legno del tempio pompejano.

L'accademia volgendosi al loro studio ha dovuto rammentar come negli anni scorsi fu questo argomento con particolar cura illustrato dal defunto segretario perpetuo il cavalier Francesco Carelli, le cui scritture ad esso concernenti, abbenchè non ancora interamente limate e compinte, sono in potere dell'accademia, ed han quindi servito come di fondamento ad ulteriori esami e discussioni, abbenchè in non poche cose sia stata forza alla medesima discostarsi dalle opinioni seguite dal Carelli.

E cominciando da quella parte che è relativa a ciò che forma la cassa stessa, come dicesi, della isiaca porta pompejana, si è volta l'accademia, prima di ogni altra cosa, ad illustrare la voce di *antepagmenta* usata appunto da Vitruvio per indicare le varie parti di cui la cassa delle antiche porte componeasi: della qual voce non sempre il vero senso erasi dagl'interpreti compreso, nè si sarebbe forse potuto agevolmente comprendere senza lo studio delle nostre fabbriche pompejane, che visibile ce lo rendono e chiaro. Per esse inoltre si mostra come bene eransi apposti al vero quegli interpreti che gli *antepagmenta* vitruviani tennero (almeno nella maggior parte de' casi) essere stati di legno, e come a torto da altri siasi voluto sostenere che fossero essi stati sempre di salbrica. Il paragone delle dimensioni prescritte da Vitruvio in generale per gli *antepagmenta* con quelle che ebbero questi nostri pompejani, ci pruova pure che i precetti dell'architettura romana non erano leggi assolute ed invariabili, ma ricevevano spesso modificazioni secondo le circostanze.

Ma la porta isiaca supplendo ed illustrando il testo vitruviano ha pruovato ancora che oltre gli *antepagmenta* che ornavano il fronte della cassa, altri se ne usavano ad ornar le facce interne delle mura tralle quali la porta spiegavasi; e questa osservazione ha potuto quindi servire a dilucidare, come diremo tra poco, un luogo Vitruviano che potea fin qui credersi di intelligenza presso che disperata.

Del *supercilium*, dell' *hyperthyrum*, e della *corona*, altre parte che compiono la cassa delle porte vitruviane,

si è quindi tenuto ancor ragionamento : e con questa occasione si sono anche dilucidati altri luoghi di Vitruvio. In quanto all' *hyperthyrum* , l' accademia ha esaminato che cosa intenda Vitruvio quando gli dà *crassitudinem supercilii* , e tralle diverse opinioni sulla spiegazione di tal voce si attiene a quella che la intende per la larghezza , non già per l' altezza , come fanno quasi tutti gl' interpreti , nè per la grossezza , come propose il cavalier Carelli. Poche cose solo si son notate della *corona* che manca nella porta isiaca, e con talune osservazioni sull' ampiezza del linte di questa paragonata colle regole vitruviane si è messo fine a questa prima parte dell' esame di essa.

Passandosi di poi alla seconda parte , nella quale si son prese più particolarmente a dilucidar le partite, ha potuto l' accademia determinare coll' esattissimo disegno del signor Lavega tutte le diverse parti di esse , confusamente accennate piuttosto che descritte da Vitruvio. Ed in primo luogo si son riconosciuti e paragonati colle regole vitruviane gli *scapi cardinales*, ossia le erte che da' due lati delle partite erano immerse ne' *cardines* , su' quali le partite stesseolgevansi. Si è quindi ragionato de' *tympana* e delle loro dimensioni, come pure delle *impages* , ossia delle fasce o traverse che racchiudevano e circondavano i *tympana* , distinguendole in superiori ed inferiori.

In questa parte le partite isiache trovansi precisamente corrispondenti alle regole vitruviane. È stato qui appunto necessario l' esame di un testo oltremodo oscuro di Vitruvio, la cui intelligenza contrastata fra tutti gl' interpreti per più secoli, par che possa ora per la prima volta fermarsi coll' esame delle nostre pompejane partite. Dopo aver quell' architetto parlato delle *impages* o traverse , soggiugne : *scaporum latitudines impagis dimidia parte. Item replum de impage dimidia et sexta parte. Scapi qui sunt ante secundum pagmentum dimidium impagis constituentur.*

Lunga e fastidiosa cosa sarebbe il cennar soltanto le

diverse opinioni di coloro che alla dilucidazione di tali parole volser l'attenzione, ed il narrar come in diverse ed opposte sentenze si separassero. L'accademia coll'esatto disegno del Lavaga sotto gli occhi ha potuto determinare in modo che sembra assai chiaro e preciso, 1.° che quando Vitruvio dice *scaporum latitudines impagis dimidia parte* ragiona di quelle erte o *scapi* che formando l'altro lembo delle partite, opposto al *cardinalis*, meritavano appunto perciò la semplice denominazione di *scapus* senza altro aggiunto; 2.° che il *replum* tanto contrastato fra gli eruditi, e che l'uno di essi, il p. d'Aquino, chiamò le Sirti ed i sassi Cafarei degl'illustratori di Vitruvio, altro non sia che una riga o striscia verticale, che gli antichi usavano mettere nel sito appunto in cui le due partite tra loro affrontavansi, così denominata dall'ufficio che essa avea di *replere*, cioè di coprire e turare la *rima* o apertura, che riman sempre nel chiudersi le partite; visibile è questo *replum* non solo nella impressione lasciata dalla porta isiaca, ma anche in altre diverse osservate pure in Pompei; 3.° finalmente che giusta l'osservazione già sopra indicata oltre al *pagmentum* di fronte, le porte antiche ne avevano un altro laterale nella grossezza stessa del muro, che quindi benissimo chiamarsi poteva *secundum*, e di cui chiarissime si ravvisano ancora le tracce ne' disegni del Lavaga, ciò che spiega chiaramente anche l'ultima parte del testo vitruviano, che era pure la più difficile, ed in cui per *scapi qui sunt ante secundum pagmentum* par che deggiano necessariamente intendersi l'erte che in questa parte laterale mettevansi, ad imitazione di quelle che nelle partite eransi adoperate.

Mentre colla illustrazione del tempio d'Iside l'accademia dilucida i prodotti delle più antiche scavazioni pompeiane, essa non trascura la descrizione delle più recenti, ed anche l'illustrazione de' monumenti più notevoli che sono per esse venuti alla luce. In questi lavori essa è secondata con massimo zelo e diligenza dal signor Cay. Bianchi architetto direttore degli scavi pompeiani, al

quale l' accademia rende con piacere pubbliche grazie per la premura e la diligenza con cui egli le somministra e le notizie ed i disegni di quanto va novellamente rivedendo la luce. Oltra i lavori del segretario perpetuo relativi a questo argomento e comunicati all' accademia negli anni precedenti , de' quali dicemmo già altre volte , due novelli ne sono stati letti ed approvati nel corso dell' anno 1835.

Col primo di questi si è data la descrizione di una privata abitazione scoperta a destra della strada che costeggiando l'un de' lati dell'*aedes Fortunae augustae* dirigersi verso la porta pompejana detta di Sarno. Questa casa è quarta in ordine alle spalle di quel tempio , e scoperta nell' anno 1833 ha preso il nome di casa della fontana del G. Duca dalla felice circostanza che S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana trovavasi presente allo scavo che nel 1 giugno di quell' anno ne mostrò un' elegante fontana a musaico messa nel peristilio di questo edificio.

In uno spazio assai angusto, e di forma poco regolare, questa casa è disposta in modo cotanto ingegnoso , e decorata con tale eleganza, che può qual pruova citarsi come non nelle sole grandi dimensioni, ma anche nel piccolo può farsi saggio d' industria e di splendidezza.

Guardandosi dalla strada l' aspetto principale di questa casa si conosce che danneggiata , come sembra , dal tremuoto dell' anno 63 , ne erano state le mura ricostruite in parte di opera laterizia. Una bottega sita accanto alla porta da via era , come accade spesso nelle case pompejane, nelle dipendenze di questo edificio, l' accesso al quale si avea per l' androne , fiancheggiato da due piccole stanze , una delle quali mostra evidentemente esser la cella dell' *ostiario*, e l' altra conteneva il cominciamento della scala per cui salivasi al piano superiore.

Il piccolo atrio tuscanico col solito *impluvium* nel mezzo avea dipinte le pareti con semplicità , e mostrava pure in una di esse una specie di *sacrum* ornato di mezze colonnette di stucco risaltanti sul muro , e colorite. L' angustia delle dimensioni avea fatto situar le stanze ad un so-

lo de' lati dell' atrio , nè queste son più di tre , due delle quali comunicano anche fra loro , e la terza conserva tuttavia le tracce del letticiuolo che s'inseriva in uno de' suoi muri , come frequentemente vedesi usato nelle case pompejane. Il difetto di spazio fece pure che all' atrio non si dessero le solite ali.

L' atrio ha nel suo fondo il *tablinum* ornato con somma eleganza e ricercatezza. Il pavimento ne è di marmo, bellissimi è graziosi i dipinti , tra' quali rarissimo e degno quindi di somma attenzione è quello che rappresenta la favola di Dirce ligata al toro, quella stessa che è espressa nel celebre gruppo del real nostro museo detto del toro Farnese. Questo tablino si distingue ancora per un ornamento assai notevole , consistente in due scalini di fabbrica, l' uno de' quali è tuttavia rivestito di marmo, e l' altro ebbe già come sembra, simile rivestimento di legno. È degno d'indagine l' uso , cui questi scalini esser doveano destinati ; in altre case di Pompei se ne son trovati simili nelle ali dell' atrio , e si è potuto conghietturare che fossero destinati a ricevere e contener quegli armadii, ne' quali le immagini de' maggiori solevano custodirsi , e che appunto ne' gli atrii delle case riponevansi.

Accanto al *tablinum* son pure le *fauces*, e da esse, non meno che dal *tablinum*, si ha il passaggio nel piccolo peristilio. Era ivi una seconda scala che conduceva pure al piano superiore. Non più di tre colonne intere , e di due mezze risaltanti dal muro, potettero trovar luogo in questo peristilio, il cui muro di fondo è ornato dalla già mentovata bellissima fontana a mosaico decorata di paste di vetro di diversi colori , e di una piccola statua di marmo di Sileno. Pochi e di piccolissimo conto sono gli oggetti rinvenuti nelle scavazioni di questa casa, forse perchè già frugata altra volta, o perchè quando fu sepolta se n' erano già altrove trasportati i più pregevoli arredi.

Con un secondo lavoro del segretario perpetuo si sono illustrati più particolarmente i due capitelli con figure che veggonsi all' ingresso di una casa pompejana contigua a quella della quale abbiame finora ragionato. Di questa

essa, e de' già detti capitelli diessi già la descrizione all' accademia con una memoria del segretario perpetuo letta ad essa nell' anno 1833. Pure la dilucidazione di quei capitelli richiedendo un particolare ed accurato esame, il segretario perpetuo ne ha fatto l' argomento di una sua memoria che ha comunicata all' accademia nel corso dell' anno 1835.

Egli ha mostrato in essa che di capitelli ornati di figure intere, o di mezze figure, o anche di teste umane, non pochi esempli ci somministra l' antichità, e notevole precisamente fra questi, come patrio nostro monumento, è la colonna che tuttavia vedesi in Brindisi, ornata appunto di un simile capitello. Pure che negl' ingressi delle case private si usasse aver questi capitelli, e che vi servissero essi non tanto di ornato, quanto di religiosa e pia memoria, cosa era interamente nuova, e di cui per la prima volta alle pompejane scavazioni si deve la conoscenza. Già in fatti almeno fino a quattro esempli hanno esse somministrati di capitelli messi al limitar delle case, ne' quali sono scolpite figure sempre appartenenti al tiaso dionisiaco, e che in conseguenza sono evidentemente relative alla tanto diffusa religione delle bacchiche iniziazioni.

Ne' capitelli figurati descritti ed illustrati nella memoria del segretario perpetuo oltre le principali figure dionisiache che ne ornano quel lato che sporge verso la strada, veggonsi ne' lati interni scolpite altre due figure, muliebri l' una e l' altra virile, espresse tra loro in cari ed affettuosi atteggiamenti, le quali interamente simili si mostrano a quelle sculture che col nome di *affectus conjugum* e di *scene di congedo* sogliono così sovente vedersi negli antichi marmi funebri. Il riavvicinamento di queste figure a quelle delle mistiche divinità rende chiaro l' intendimento di tali nostre sculture, e ci mostra essere esse in sostanza meri funebri monumenti che esprimono quella *meliozem spem moriendi*, ossia quella fiducia di futura felicità dopo morte, che riponevano gl' iniziati appunto nel partecipare in vita a' dionisiaci misteri.

L'autore della memoria ha procurato dilucidar cogli opportuni confronti questo significato de' pregevoli bassirilievi pompeiani, la conoscenza e la spiegazione de' quali arricchisce di un novello fin qui ignoto elemento le nostre archeologiche nozioni.

L'accademia che ha negli anni 1833 e 1834 illustrato e preparato già per la stampa l'edizione delle due prime classi del real museo epigrafico, che sono la sacra e la onoraria, nel corso dell'anno 1835 ha perseguito il lavoro medesimo sulla terza classe che è la sepolcrale.

I marmi che compongono questa terza classe sono in numero assai maggiore di quelli che alle altre classi appartengono. Poichè tutte le iscrizioni messe ad onor de' defunti che nelle raccolte epigrafiche sogliono formare una classe particolare, relativa sia alla milizia, sia alle arti e professioni, sia agli usi servili o della casa augusta, si sono nel real museo colle altre sepolcrali in una classe sola riunite ad oggetto di evitare che fossero esse dismembrate in troppo minute parti. Gli studii dell'anno 1835 non hanno potuto esaurir tutta intera una classe sì numerosa, ma una sola parte di essa, e se ne è riservata a quelli dell'anno venturo la continuazione.

Delle iscrizioni illustrate nel 1835 molte sono già editte invero; pure la loro lezione se ne è sovente emendata dall'accademia col confronto de' marmi. Altre inedite ne sono ora per la prima volta pubblicate. Si nelle prime che nelle seconde non iscarsa è stata la messe della epigrafica erudizione che ha potuto nelle sue annotazioni raccogliere l'accademia. Per darne un succinto cenno, basterà il dire che in queste nostre iscrizioni precisamente è occorsa memoria di un *decurio ornatus ornamentis dumviralibus*, e di un *decurio coloniae Misenatis*. Più augustali, e quel Timeo *sacerdos Justitiae* noto già per le raccolte epigrafiche, incontransi pure nelle nostre lapide, che anche de' *collocati* e de' *comites* de' defunti ci hanno mostrata la menzione. Fra le professioni in esse ricordate distinguiamo un *medicus auricularius*, un *negotiator sugarius*, ed un *marmorarius*. Non pochi

sono inoltre gli uffizii servili sì della casa augusta che della private, e precisamente quelli *a Corinthis, a jumentis, a tutulo ornatrix, ab argento scaenico, actor, ad argentum pоторium, atriensis, cubicularius stationis primae, insularius, lecticarius, ministrator, stabularius, tricliniarcha, verna dispensator.*

Ma più di ogni altro abbondano le menzioni degli uffizii militari, e segnatamente di quelli della classe pretoria misenate, di cui nella parte delle iscrizioni fino ad ora illustrate son ricordate fino a sette triremi, *Asclepius, Ceres, Hercules, Libertas, Salvia, Silvanus e Venus*, una quadriga *Vesta*, ed una liburna *Iustitia*.

Si trovano poi ricordati un *mil. n. stat. praetor. Antoninianorum*, un *gubernator*, un *centurio*, un *cornicen dupliciarius*, un *faber dupliciarius*, un *librarius dupliciarius*, uno *scriba veteranus*, ed anche un *navarchus archigymbernus*, un *manipularis*, ed un *commandipulus*, tutti uffizii alla classe pretoria di Miseno appartenenti. Uno de' soldati di questa classe trovasi indicato col doppio suo nome di *Neon Zoili f.* e di *L. Antonius Leo*; e questo esempio serve di bella conferma agl'insegnamenti del Marini e di altri scrittori circa il cangiamento che facevano i soldati de' loro spesso barbari primitivi nomi in romani. Qualche altra militare iscrizione parla de' *veterani Augg.* e degli *equites singulares*. Notevoli sono pure talune delle illustrate iscrizioni per le leggi sepolcrali che in esse si leggono. Due tengon menzione de' *solea sepolcrali*, altra de' *cubicula* e della *maceria*, ed altra delle *ediculae*. In una iscrizione hassi un esempio di quella *exceptio poenae* così bene illustrata dal sommo Marini, ed in un'altra leggesi scritta la legge che il sepolcro appartenere deggia *ad possessiones fundorum Naeviani et Calpurniani*.

Tralascio di parlare particolarmente di altre ortografiche e gramaticali osservazioni che l'accademia ha dovuto fare nelle sue illustrazioni, le quali si è procurato render concise ad un tempo ed opportune a dilucidare i marini co' necessari confronti, dandosi anche, per quanto è stato.

possibile, contezza del luogo ove sono stati rinvenuti, e delle opere, nelle quali leggonsi già pubblicati. Noterò in fine che tra' marmi illustrati ve ne sono alcuni *opistografi*, e tra questi uno, in cui il marmorario ripeté più correttamente dall'un de' lati quell'epigrafe che scorrettamente aveva già incisa dall'altro.

De' lavori a' quali sono incessantemente applicati i nostri colleghi gl' interpreti de' papiri ercolanesi l'accademia nell'anno 1835 ha esaminato ed approvato quello che il signor Salvatore Cirillo ha portato al suo compimento, e che è relativo ancor esso ad un' opera dell'epicureo Filodemo. In essa fortunatamente questo infatigabile scrittore non si trattiene sulle mere filosofiche discussioni della sua scuola, ma fa una escursione in uno de' più belli campi della greca letteratura, cioè nell'omerico. Spiaccevole è molto che il papiro, ove già questo lavoro di Filodemo fu trascritto, ci sia pervenuto siffattamente lacerato e mal concio, che possa riputarsi per avventura più atto ad accendere che ad estinguer la sete che si avrebbe di attignere copia di novelle ed importanti nozioni critiche e filologiche da sì vetusto e sì puro fonte. Il titolo di esso, che è pur mancante di talune lettere, par che sulle tracce di quelle che rimangono sia stato con sicurezza restituito in tal modo *Περὶ τοῦ καθ' Ομήρον ἀγάρθου λόγος*, e che quindi ci annuncii un trattato di ciò che giusta le omeriche dottrine utile riesca a' popoli e vantaggioso. Nel qual trattato poi nessuno farà meraviglie che delle sole virtù de' principi di Omero tengasi ragionamento, ove si ricordi il grave insegnamento che quel sovrano ingegno ha trasmesso alle future generazioni:

Pazzo fu sempre

De' molti il regno. Un sol comandi e quegli

Cui scettro e leggi affida Dio, quei solo

Ne sia di tutti correttor supremo.

Quindi, come osserva il signor Cirillo, trae Filodemo i suoi esempi dalla Iliade, non meno che dalla Odissea,

nè fa che due sole volte eccezione a questa regola, citando una volta Demetrio Poliorcete ad esempio di viril bellezza di sembiante, ed un'altra volta Nicomede in pruova che non deggiassi abbandonar dal principe il pensiero della conservazione del privato suo patrimonio. Che poi Filodemo a duce e maestro in questo argomento abbia eletto principalmente Omero, recar non dee meraviglia a chi conosce come era questi dagli antichi celebrato non sol come vate, ma anche come filosofo sovrano a Crisippo ed a Crantore anteposto. E lava qui il Signor Cirillo consolidate ragioni e Filodemo e gli altri Epicurei dalla taccia che alcuno volle appor loro d'ineruditi, e di poco curiosi investigatori delle letterarie squisitezze.

I frammenti di questo papiro non solo sono stati illustrati e suppliti per cura del signor Cirillo, ma anche disposti in quell'ordine che più egli ha creduto conveniente, e si è messo così tra essi quel nesso, che più probabile è parso. Secondo una tal laboriosa restituzione comincia l'Filodemo, come giusto era o conveniente, dalla pietà, e quindi passando alla giustizia, ne va tutti ravviando gli effetti. Parla anche molto della temperanza, e quindi della economia. Del modo di sopir le discordie, e di tener ferma la militare fortezza, e della riverenza pure che a' principi è dovuta, tocca non poche cose, e tutto è sempre cogli esempi omerici illustrato.

Gli amatori della omerica letteratura sentiranno senza dubbio con piacere che circa ventisei sono i luoghi omerici, di cui questo prezioso papiro ci dà la lezione, or conforme a quella delle edizioni che ne abbiamo, ed ora con notevoli varietà. Il signor Cirillo nel suo commentario non ha mancato d'indicare precisamente e d'illustrare sia queste concordanze, sia queste varietà di lezioni. Così per esempio nel 111 libro dell'Odissea ove tutte le edizioni leggono che Ulisse e Nestore non eran mai tra loro discordi, nè nel foro nè nel consiglio (οὐδ' ἐν ἀγορῇ οὐτ' ἐν βουλῇ), Filodemo legge in vece *nè nella guerra nè nel consiglio* (οὐτ' ἐν πολέμῳ οὐτ' ἐν βουλῇ). Il signor Cirillo prova che quest'ultima antitesi è usata anche altrove

negli omerici poemi. Nel vigesimo secondo libro dell'Iliade ove Omero parla del sorgere di Sirio, e delle febbri che portava a' miseri mortali (*δειλοῖσι βροτοῖσι*), Filodemo legge in vece *a tutti i mortali* (*πάντεσσι βροτοῖσι*). La lezione *δακρύσαντας* già preferita dall' Ernesti nel libro 19 dell'Iliade v. 229 all'altra *δακρυέοντας* è confermata ora anche per l'autorità di Filodemo. Sarebbe lunga cosa il tutte recar qui le altre erudizioni che da questo papiro si traggono, e che il signor Cirillo espone ed illustra opportunamente nelle sue note. Mi contenterò dunque solamente di osservare, che anche per la antica ortografia trarsi possono da questo monumento novelle osservazioni, e che esso ancora arricchisce di più voci i greci lessici, ed il signor Cirillo ne dà nella sua prefazione l'elenco.

Nel corso dell'anno 1835 talune memorie furon pur lette all'accademia: io però dirò di una sola di esse, che fu per gli atti approvata, memore della nostra legge, la quale non di tutti i lavori che nell'accademia si leggono, ma di quei soli che vengono giudicati degni di stamparsi ne' nostri atti ne ingiunge far qui menzione. È questa memoria dettata dal cavalier Bernardo Quaranta, ed espone un' allegorica spiegazione ch' egli va facendo di un pompejano dipinto. Rappresenta questo una donna con fiaccola nella sinistra mano, e con velo svolazzante intorno al capo, la quale è trasportata per l'aria sulle spalle di una figura in succinto abito ed alata. E questa volgendo alla prima la faccia, accenna colla sua destra a qualche cosa, e tien colla sinistra un pedo pastorale. Pel cavalier Quaranta la figura sedente sulle spalle dell'altra è la Luna, ed a Diana infatti bene conviene e lo svolazzante mantello, e la face. L'altra figura poi, che in simili dipinti gli antichi accademici ercolanesi dissero un Genio Baccico, dall'autore di questa memoria dicesi esser l'agricoltura, cui mostra egli ben convenire il pedo pastorale, a motivo dell'affinità grande che è trall'agricoltura e la pastorizia: pel qual motivo fu anche il pedo attribuito a Talia, di cui credevasi che avesse cura delle opere agrarie. E poichè

gli agricoltori colla osservazione della Inna regolano i loro lavori, questa idea allegorica crede l'autore essersi espressa dal pittor pompejano, facendo dall' agricoltura trasportar sulle spalle Diana, dalla quale par che riceva le leggi ed i precetti più convenienti alla riuscita de' suoi lavori.

Non posso chiudere questa relazione senza ricordare che il consiglio de' seniori ha prestato nel 1835, come è suo ufizio, l' opera sna nell' esame di tutti i lavori, de' quali si è tenuta parola. Questo consiglio composto del signor marchese commendatore Arditì, del signor cavalier canonico Rossi, del signor abbate Gaetano Greco, e del segretario, ebbe anche nel 1835 a suo capo monsignor Carlo M. Rosini. Morte ha vietato che continuasse ad averlo anche più lungamente; ma essa non può aver vietato al certo che per noi tutti non si continui a prenderlo sempre a nostro duce e maestro in quegli studi, ne' quali il suo nome ornato della commendazione di tutte le virtù ha già raggiunta l' immortalità della fama.

VA
1735934

THE
END